

BREVI CENNI DI METRICA E RITMO

Dal secolo scorso la poesia, come il teatro, si è liberata dagli schemi metrici e ritmici della tradizione, sperimentando anche il verso libero, anzi la poesia libera, come è più corretto definirla: una poesia molto simile alla prosa per l'uso libero di accenti e sillabe.

Il testo poetico infatti, come la prosa, è costituito da proposizioni. Se però i testi in prosa non seguono schemi fissi per il ritmo delle loro frasi, ma trovano ogni volta il loro ritmo in base al senso e allo stile, il testo in versi è costituito tradizionalmente da schemi ritmici e metrici a livello del singolo verso e da schemi di rime e strofe a livello del rapporto fra gruppi di versi.

Ritmi e metri come rime e strofe rendono il testo in versi tradizionale legato a una disciplina formale alla quale i poeti si attenevano o talvolta si attengono ancora, consapevolmente o anche inconsapevolmente.

Diamo qui gli elementi di base, in questo senso, concentrandoci sulla poesia in lingua italiana.

Dal Duecento nella poesia italiana prevale il cosiddetto *verso sillabico*, costituito dall'alternanza di sillabe toniche e atone. Le sillabe toniche sono più lunghe delle atone e portano un accento dinamico più o meno energico. In generale, contando il numero delle vocali in un verso otteniamo il numero di sillabe. Il dittongo ha valore di una sola sillaba. Vi sono però alcune figure metriche che hanno a che fare con la combinazione di vocali: la *sineresi* è la fusione in una sola sillaba di due vocali vicine nella stessa parola; la *dieresi* è lo stacco di due vocali contigue della stessa parola;

la *sinalefe* è l'elisione ritmica di una vocale per evitare lo iato; la *dialefe* è invece una pausa all'interno di uno iato.

Nella metrica italiana è importante la parte finale del verso: i versi che terminano con una parola piana (parola con accento tonico sull'ultima sillaba) si chiamano *versi piani* e sono i più diffusi; i versi che terminano con una parola tronca (con accento sull'ultima sillaba) si chiamano *versi tronchi*; i versi con l'ultima parola sdrucciola (con accento tonico sulla terzultima sillaba) si chiamano *versi sdruccioli*.

I versi si distinguono poi in base al numero delle sillabe che li formano. Si hanno così versi ternari, decasillabi, endecasillabi, eccetera. Siccome il verso piano è il più diffuso, l'ultimo accento del verso cade in genere sulla penultima sillaba. I tipi di versi più frequenti nella poesia italiana sono l'endecasillabo e il settenario, ma importanti sono anche il decasillabo, il novenario e il quinario. Sono scritti in endecasillabi, per esempio, la *Commedia* di Dante e l'*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto. Il settenario è frequente in generi leggeri, per esempio nella canzone, scritta in strofe di endecasillabi e settenari. Meno frequenti sono il decasillabo, presente in alcune poesie ottocentesche di Manzoni, e i novenari tipici di alcune poesie di fine Novecento, di Pascoli e D'Annunzio per esempio.

Oltre che dal numero di sillabe, i versi italiani possono essere distinti secondo le unità ritmiche che li compongono, determinate dal tipo di alternanza fra sillabe atone e toniche.

La *rima*, altro elemento caratteristico della tradizione ritmica dei versi poetici, si ottiene facendo terminare due o più versi con un gruppo di suoni uguali. La rima ha quindi una funzione fonetico-espressiva, ma anche strutturale, perché ci sono tipi di rime caratteristici di tipi di strofe e quindi di generi di componimento poetico. Anche nella tradizione, però, esistono poesie composte parzialmente o interamente di versi privi di parole in rima: si parla, in questi casi, di *verso sciolto*.

Di solito, l'uso della rima è regolato da schemi di ricorrenza e alternanza delle parole che rimano: *rima baciata* (AABBCC), usata

soprattutto nella poesia popolare o narrativa; *rima alternata* (ABAB), comune in molti generi; *rima incrociata* (ABBA), tipica delle quartine del sonetto; la *rima rinterzata* (ABA CBC) è invece caratteristica delle terzine del sonetto, e la *rima incatenata* (ABA BCB CDC DED ecc.) delle terzine dantesche.

Se la successione delle parole in rima è priva di regolarità, si parla di *rima sciolta*, mentre le *rime non perfette* sono rime in cui vengono ripetuti soltanto alcuni elementi della catena sonora.

Nel caso dell'*assonanza*, si ripetono soltanto le vocali della sillaba finale del verso, tra consonanti diverse. Nel caso della *consonanza*, si ripetono in due (o più) versi soltanto le consonanti delle parole rima, mentre le vocali sono diverse.

Una *rima univoca* consiste nella ripetizione della stessa parola. Una *rima equivoca*, utilizzata in genere in giochi di parole o in artifici retorici, consiste nella ripetizione della stessa parola ma con significato diverso.

Nella maggior parte delle poesie i versi si susseguono secondo schemi più o meno regolari, che spesso si ripetono più volte nello stesso componimento. I diversi tipi di strofe si distinguono secondo il numero di versi.

Il *distico* è una strofa di due versi, generalmente della stessa lunghezza, e legata dalla rima (di solito una rima baciata, del tipo AABBCDD...): è il verso tipico dell'epigramma e in generale di poesie più lunghe, di taglio narrativo. Esistono poi diverse forme metriche composte di tre versi. La più famosa è la *terzina* o *terza rima*, che è una strofa di tre endecasillabi. La *terzina* viene utilizzata anche nel Novecento per poesie di lunghezza media e di carattere narrativo, descrittivo o riflessivo. La *quartina* è una strofa di quattro versi a rima baciata, alternata o incrociata, comparsa già nelle poesie di Grecia e Roma antiche. Una strofa di cinque versi si chiama *quinta rima*. La strofa di sei versi è invece la *sestina*, ordinata a volte secondo lo schema ABABAB ma più spesso in ABABCC, e distinta in *sestina narrativa*, sempre composta da endecasillabi, e *sestina lirica*, caratterizzata da altre regole e utilizzata spesso, per esempio, da Petrarca nel *Canzoniere*. La *settima rima*

è una forma rara che si ottiene dalla sestina tradizionale (ABABCC) introducendo un verso sdrucciolo sciolto dopo il quinto. L'*ottava rima* invece è, dopo la terzina, la strofa più famosa della poesia italiana, che ha ricevuto la sua forma codificata nel Trecento in alcune opere di Boccaccio e fino al Settecento è rimasta la forma metrica dei poemi epici. Rara è anche la *nona rima*, mentre la *decima rima*, strofa formata da tre coppie di endecasillabi a rima alterna seguite da tre endecasillabi monorimi e un endecasillabo che rima col secondo delle coppie, è usata in componimenti di argomento sacro o di carattere popolare.

In alcuni casi certe forme strofiche vengono combinate in uno schema complesso che diventa un genere letterario autonomo, come per esempio la *canzone*, genere composto di un numero indeterminato di strofe, caratterizzate da un'alternanza di endecasillabi e settenari, o come il *sonetto*, che nella forma più generale è costituito da quattordici endecasillabi, raggruppati in due quartine e due terzine.